

Lectio divina XV DOMENICA Tempo ordinario anno A
Is 55,10-11; Sal 64; Rm 8,18-23; Mt 13,1-23

«Nella giustizia contemplerò il tuo volto,
al mio risveglio mi sazierò della tua presenza» *Sal 16*



Sappiamo che indistruttibile è nel cuore dell'uomo il desiderio della giustizia, e mentre constatiamo che in terra siamo continuamente delusi, sappiamo che solo Dio è giusto e che un giorno lo vedremo, questo è il più grande desiderio dell'uomo:

«Al mio risveglio mi sazierò della tua presenza».

Questo versetto era scritto sulla porta della cella della nostra Madre e mi ha sempre colmato di una gioia profonda: «*Satiabor, dum evigilavero in conspectu tuo*». Anche noi lo possiamo cantare con gioia perché col Battesimo abbiamo ricevuto nel cuore il seme della sua promessa che, desiderato e accolto nella gioia della speranza, un giorno germoglierà e fiorirà per la sua gloria.

Questa domenica ci pare suggerire il tema del **desiderio**.

L'uomo di infinito ha solo il desiderio, ed è questo che piace al Dio infinito come Egli stesso dice ne *Il Dialogo* di S. Caterina da Siena:

«*Perché Io che sono Dio infinito, voglio essere servito da voi con cosa infinita, e voi di infinito non avete se non l'affetto e il vostro desiderio dell'anima*» (cf. V. Caprara).

Nel vangelo della scorsa domenica abbiamo sentito Gesù che benediva il Padre perché ha nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le ha rivelate ai piccoli.

All'inizio della sua vita pubblica, il Signore parlava alla gente in maniera semplice e aperta, come nel discorso della montagna. I miracoli che accompagnavano la sua parola attiravano molta gente, ma a poco a poco si manifesta contro di lui una chiara opposizione e da questo momento Gesù cambia lo stile del suo linguaggio: non più parole aperte e chiare ma parabole, racconti che velano qualcosa mentre attirano l'attenzione della gente semplice, carichi di significati e di insegnamenti scopre solo chi lo desidera scoprire. Il brano inizia con l'incisivo:

«*Gesù uscì di casa*»

Che significa? Significa che occorre trasferirsi da uno spazio abituale ad un 'altro'. La parabola contiene metafore che si riferiscono ad una situazione 'altra' rispetto alla semplicità del racconto: occorre aguzzare intelligenza, fantasia, elasticità mentale e capacità comprensiva per capire l'inedito e l'inaudito di Dio, il regno dei cieli (cf. R. Manes). Poche pagine prima, nel Vangelo, Gesù aveva invitato i discepoli ad uscire dallo spazio dei legami di sangue per costruire relazioni nuove, superiori.

Gesù sale sulla barca e di lì insegna racconta parabole.

«*Questo modo di comunicare permette a Gesù di continuare il suo insegnamento senza moltiplicare le contese aperte con i farisei*» (T. Bosco).

Il capitolo 13 di Matteo è chiamato il discorso delle parabole: sono sette racconti di cui quattro rivolte a tutti e tre ai discepoli. La prima parabola è la più lunga e fa da introduzione a tutte le altre; viene spiegata a parte ai discepoli che gli chiedono il motivo di questo suo nuovo modo di parlare. Il perché è semplice. A chi è ben disposto al possesso dell'antica Alleanza si aggiungerà il perfezionamento della nuova, ma chi non è aperto alla verità si troverà con un cuore indurito e perderà anche la grazia della legge giudaica.

«*A voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono*».

L'indurimento del cuore in Isaia sembra preindicata da Dio, ma in realtà dipende dal rifiuto del popolo di accogliere la sua parola. Nonostante il predetto insuccesso Dio continua a parlare

attraverso i suoi profeti e i suoi discepoli per indicare il 'permanere' di Dio nella sua volontà di relazione, anche di fronte all'assurdità del non ascolto. Dio è fedele!

*«Se siamo infedeli, lui rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso» (II Tm 2,13).*

I discorsi di Gesù non hanno molto successo, allora si serve di semplici storie per svelare cose nascoste che solo chi cerca la verità intuisce e comprende.



È Gesù la stessa parabola, il seminatore che sparge con eccedente spreco il seme della sua parola senza badare a dove cade, accettando tutti gli insuccessi nella speranza che ci sia almeno un cuore bello, una terra buona, *ten ghen ten kalén* che l'accolga e produca frutto. Ci provoca e ci insegna a gettare gratuitamente i semi della nostra fede perché qualcuno l'accolga e si salvi. È l'impresa artistica della realizzazione della Bellezza.

Per Gesù era un momento di crisi.

Anche per noi è un momento di crisi. Non occorre la pandemia per porci queste domande: Perché dopo 2000 anni Gesù è ancora così inascoltato? Perché il mondo non è cambiato? Perché le famiglie si sfasciano, i giovani si danno la morte in tanti modi e le chiese si svuotano? La Parabola del seminatore risponde a queste domande.

«Il seme è la parola di Dio, il seminatore è Cristo. Chiunque trova lui, ha la vita eterna».

La parola di Dio è onnipotente, ma umile. Non agisce con prepotenza, ma con pazienza; si assoggetta al rischio del rifiuto, dell'indifferenza, della trascuratezza e della negligenza.

Dio è relazione e cerca in tutti i modi di instaurare un dialogo con ciascuno, ma noi come rispondiamo alla sua proposta? Maria è la perfetta risposta all'Amore; col suo Fiat il Verbo di Dio è stato accolto e *si è fatto carne*. La proposta è per tutti, tutti possiamo dare carne alla parola di Dio, farla nascere in noi, alimentarla con la nostra adesione, col nostro amore, con la nostra umile disponibilità; Gesù infatti ci ha spiegato che una cosa soprannaturalmente normale:

«Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre».

È un dono essere seminati dalla sua Parola, ma è anche un rischio se manca l'intenzione sincera di ricevere la grazia e sarà la luce di quelle parole che giudicherà la nostra vita.

Gesù spiega che tre sono i motivi per cui il seme non germoglia.

I profeti chiamavano il Signore Germoglio: *«Ecco, io manderò il mio servo Germoglio» (Zc 3,8)*, o Oriente, colui che nasce, 'Oriens', canta l'antifona della novena di Natale, perché in realtà è solo Lui, il Verbo, che deve nascere e crescere in noi.

In Palestina il seminatore gettava i semi ovunque e quindi non tutti i semi trovano un terreno adatto; una parte cadeva lungo la strada, venivano gli uccelli e la mangiarono. Qui l'animale sinistro è il Maligno che ruba subito la parola di chi è distratto: è il pericolo dei neo convertiti. La strada indica la nostra superficialità, pronta a lasciarsi distrarre dalle novità.

Dei semi cadono sul terreno sassoso, subito germogliano ma senza terra non possono mettere radici e seccano: sono coloro che apprezzano subito con entusiasmo la parola ma sono incostanti, non hanno radici e

«appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della parola egli subito viene meno».

Le parole del Vangelo riflettono la condizione della chiesa nel tempo di Matteo, ma ogni cristiano conosce le tribolazioni attraverso cui la fede si purifica e si consolida. È bello e facile fare buoni propositi, ma è difficile essere coerenti soprattutto nella cultura del provvisorio in cui siamo immersi.

Altri semi cadono tra le spine, nascono, ma vengono soffocati dai rovi:

«la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto».

sono i gaudenti che approfittano di ogni occasione per godere a proprio piacere e si lasciano attrarre dall'idolatria del denaro. Oggi il denaro diventa una vera e propria dipendenza da curare in psichiatria...

Alcuni semi cadono sulla terra buona e bella, 'la terra innamorata', rappresenta colui che ascolta la parola e la comprende: la prende con sé, l'abbraccia e la incarna. Questi dà frutto e produce il cento il sessanta e il trenta per uno.

Un commento rabbinico mette in relazione il risultato della messe con la preghiera dello *Shemà Israel*: chi ama il Signore con tutto il cuore e lo segue produce il trenta per uno, chi lo ama con tutte le sue forze e dà le sue sostanze produce il sessanta per uno e chi lo ama con tutta l'anima e dà la vita nel martirio produce il cento per uno (cf. S. Fausti).

San Tommaso commenta questa parabola dicendo che

«Il seme trova tre impedimenti dal momento che richiede tre cose: la memoria in cui venga conservato, l'amore in cui possa affondare le radici e infine l'impegno. La memoria è tolta dalla vanità, l'amore dalla durezza e l'impegno dai vizi».

Come non capire un messaggio così semplice? Ma perché non lo capiscono tutti?

Isaia ne aveva spiegato il motivo e la sua profezia anche oggi si compie.

La parola di Dio oggi è proclamata in tutto il mondo:

*«Udrete sì, ma non comprenderete,
guarderete sì, ma non vedrete.
Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile,
sono diventati duri di orecchi
e hanno chiuso gli occhi».*

La durezza del cuore si oppone alla carità, dal momento che è proprio della carità sciogliersi. La durezza è caratterizzata dalla chiusura dei propri confini. L'amore fa trasferire l'amante nell'amato e vi si diffonde. Ha un amore profondo colui che ama tutte le cose per Dio e nulla antepone all'amore di Dio.

Il Signore soffre perché gli uomini non vogliono essere guariti. A noi come al cieco Gesù chiede «Vuoi guarire?» (Gv 5,5). La mia salvezza dipende da me. Dio da parte sua vuole tutti i salvi, anche i cattivi, e poiché cattivi lo siamo tutti, basta riconoscerlo e voltarsi verso di lui cioè *con-vertirsi*.

Almeno **desiderarlo!** Almeno **desiderare di desiderarlo!** Il **desiderio**, la tensione salvifica infatti è il primo passo verso la conoscenza, la riconoscenza e la libertà. «Chi ha orecchi ascolti».

Lo *Shemà Israel*, «Ascolta Israele...» dell'Antico Testamento era diretto a Gesù come conferma la voce del Padre nella Trasfigurazione:

«Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!» (Mt 17,5).

I discepoli gli chiedono: «Perché parli loro in parabole?» e Gesù qui fa la differenza tra 'voi' e 'loro' tra chi desidera sapere e chi ha altri interessi e non gli importa nulla del regno dei cieli.

«A chi ha sarà dato», è un detto popolare che indica la disponibilità ad accogliere, ad approfondire, a capire e qui Gesù si manifesta come il Messia atteso e **desiderato** da secoli:

«Beati i vostri occhi perché vedono, i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate ma non lo ascoltarono».

Gesù è il Verbo, la parola che all'uomo che ascolta dà vita; è il volto visibile del Padre invisibile che a chi lo contempla dona la sazietà meravigliosa e la pienezza della gioia. «*Satiabor, Domine dum evigilavero in conspectu tuo*».

Il risultato della semina è simile a quello della parabola dei talenti nei numeri simbolici 100 che esprime la pienezza, 60 (5x12) altra forma di pienezza, 30 (3x10) altro tipo di pienezza a seconda di come viene curato il seme che comunque porterà frutto come ci spiega il profeta Isaia.

La profezia del profeta Isaia

Bellissima è questa metafora della parola non più come seme, ma come acqua,

*«Come la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare*





*perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia,
così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca.
Non ritornerà a me senza effetto,
senza avere operato ciò che desidero,
senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata».*

Ecco il **desiderio** di Dio: Dio «*vuole che tutti gli uomini siano salvi e giungano alla conoscenza della verità*» (I TM 2,4).

Dio semina e manda l'acqua. L'acqua è il simbolo dello Spirito Santo come dicono i padri della Chiesa:

«Per quale motivo la grazia dello Spirito è chiamata acqua? Certamente perché tutto ha bisogno dell'acqua. L'acqua della pioggia discende dal cielo. Scende sempre allo stesso modo e forma, ma produce effetti multiformi. Altro è l'effetto prodotto nella palma, altro nella vite e così in tutte le cose, pur essendo sempre di un'unica natura e non potendo essere diversa da sé stessa. La pioggia infatti non discende diversa, non cambia se stessa, ma si adatta alle esigenze degli esseri che la ricevono e diventa per ognuno di essi quel dono provvidenziale di cui hanno bisogno» (S. Cirillo d'Alessandria).

Il credente guarda il mondo con gli occhi di Dio e vede compiuto il disegno di Dio con la morte e la Risurrezione di Cristo. È Lui il seme che ha dovuto morire, come ci ha detto lui stesso:

«In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

La Parola che esce dalla bocca di Dio e che non torna a Lui senza effetto è il Verbo che si è fatto carne; è la Parola di cui Dio può affermare che è tornata a Lui dopo aver effettuato e operato il suo desiderio e aver compiuto ciò per cui l'ha mandata.

Ma è il dono che esige una risposta, l'ascolto e la lettura della Bibbia è impegnativa e ci fa conoscere Cristo come dice S. Girolamo:

«Non conosce Cristo chi non conosce la Scrittura».

E come ci suggerisce S. Ambrogio:

«La Scrittura divina si beve, la Scrittura divina si divora quando il succo della Parola eterna discende nelle vene della mente e nelle energie dell'anima».

Solo i discepoli aperti all'insegnamento docile di Cristo possono vedere e sperimentare la gioia del Vangelo, nella soddisfazione di essere alla presenza di Colui che era stato desiderato, atteso e sperato dai profeti e dai giusti dell'Antico Testamento.

Il Salmo 64

Il Salmo 64 è un inno alla Provvidenza di Dio e, come il brano di Isaia, celebra la bontà dell'acqua inviata a vivificare e benedire la terra. Come un buon contadino Divino Dio lavora la terra, la irriga, manda piogge stagionali benefiche, ne spiana le zolle, «*corona l'anno con i suoi benefici*». La pioggia è paragonata alla Parola di Dio come si esprime anche Mosè:

*« Udite, o cieli: io voglio parlare.
Ascolti la terra le parole della mia bocca!
Scorra come pioggia la mia dottrina,
stilli come rugiada il mio dire;
come pioggia leggera sul verde,
come scroscio sull'erba» (Dt 32,2).*

In pochi giorni la terra brulla come un deserto diventa un pascolo delizioso,
«le valli si ammantano di grano»

e tutta la terra esulta di gioia per lodare e ringraziare il Signore, Padre buono e provvidente. Un commento poetico al salmo può essere la poesia di Margherita Guidacci:

*«Poiché ti amo, possiedo la terra.
Mie le radici degli alberi, miei sono i frutti.
Le stagioni mi cingono del loro diadema.*

*Davanti a me si libera il vento, per me il mare incurva
le sue onde scintillanti. Per me gli sciami
delle stelle, api d'oro, distillano il miele
d'una felicità così grande che non so come accoglierla.
Le mie esili mani premono contro il cielo –
che già più non la contiene» (M. Guidacci).*



Ma la terra ora è stata sfruttata e si ribella.
Perché le cose non vanno sempre così bene?
Paolo cerca di spiegarci il motivo nella sua Lettera ai Romani

La spiegazione di S. Paolo

Perché tanto dolore, tante malattie, terremoti, tempeste, guerre?

«Fratelli ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio».

Paolo sa bene che tutta la creazione non si trova ancora nella condizione ideale nella quale era stata creata, ma la colpa non è di Dio. Una tragedia è avvenuta per il peccato di Adamo: ogni uomo è Adamo quando non si fida di Dio e si vuole realizzare da sé, quando vuole conoscere ciò che è bene e ciò che è male senza rendersi conto che quando conosce il male ne viene reso schiavo.

La sua condizione però non è definitiva e il suo cuore geme e spera.

Nel Battesimo abbiamo ricevuto le primizie dello Spirito e con tutta la creazione di cui facciamo parte, gemiamo e attendiamo la salvezza e la rivelazione dei figli di Dio.

Siamo 'stirpe divina' (cf At 17,28). Questo concetto si trova in tutte le religioni perché è una speranza indistruttibile scritta nel cuore. Cristo ce lo ha rivelato in pienezza e con lui e possiamo chiamare Dio «*Abbà, Padre*». In Cristo possiamo trovare la via, la verità e la vita seminata nei nostri cuori, germogliata e fiorita con la grazia dello Spirito e la nostra affettuosa ed effettiva collaborazione.

Maria è stata il terreno buono e bello:;

*«Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace*

così è germinato questo fiore» (Dante Paradiso XXXIII, IX).

che porta a compimento il disegno di amore della Trinità: «*Benedetto il frutto del tuo seno*».

Come la Parola viene seminata nel cuore di ogni uomo, così il Verbo di Dio è stato seminato con l'Incarnazione in tutta la storia e in tutta la creazione che

«geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi» perché ancora «la stessa creazione non è ancora stata liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio».

S. Paolo vede chiaramente che il fallimento di Cristo non è la fine di tutto, perché se Israele lo ha rifiutato, i discepoli hanno portato la Parola ai pagani, quindi il rifiuto dei suoi è stato la salvezza del mondo, ma Dio è Fedele e salverà il mondo e Israele.

«La creazione dal canto suo è innocente di questi errori, nei quali "essa patisce violenza". Anch'essa si ribella, nella propria purezza e santità, per essere profanata in tal modo da usi sacrileghi. E l'espressione della sua rivolta è la resistenza che ci oppone quando la facciamo così deviare dalla sua meta. Fra noi e lei, si sviluppa una lotta, conseguenza del peccato. È il mondo ostile che noi conosciamo, in cui tutto è minaccia. Questa rivolta delle creature è la sorgente della sofferenza, che è la resistenza della materia alla nostra volontà.

Essa non c'era nel paradiso, non ci sarà nel paradiso ritrovato, e Gesù già la riporta, comandando i mari e i venti, guarendo i malati. È sempre l'opacità del mondo che invece di rivelarci Dio, ce lo nasconde e ci costringe sulla terra. Così diventiamo schiavi, noi che siamo chiamati ad essere re. Come ritrovare l'armonia perduta? Tutto dipende dalla conversione del cuore. Le cose dal canto loro non sono cambiate. Sono rimaste quelle che erano; ci aspettano innocenti e fraterne. Il disordine si trova in noi. Se voglio

ritrovare la gioia del paradiso e la familiarità con le cose bisogna che io renda loro il senso che avevano. Bisogna che io ritrovi la purezza dello sguardo. Allora le creature ritorneranno dei luminosi messaggi...

L'universo è ritornato il tempio dove un Dio benevolo passeggia sul far della sera e dove l'uomo avanza grave, silenzioso, intento ai propri compiti come ad una perpetua liturgia, attento a quella presenza che lo colma di rispetto e di tenerezza» (J. Daniélou).



Noi sappiamo che Gesù ha vinto la morte e il peccato, e tutto gli è stato dato in suo potere, noi siamo così in attesa della 'palingenesi', della nascita di «un cielo nuovo e di una terra nuova in cui avrà stabile dimora la giustizia» e noi contempleremo il volto del Padre nella gioia di essere figli nel Figlio.

Importante è capire cosa capita nel mio cuore, se ascolto, se vedo, se spero, se attendo, se amo... A noi è donata la Beatitudine, quell'immensa gioia di sapere perché e per chi vivo, quella pace che dirige il mio spirito verso l'altro, verso l'Altro, verso l'Alto nell'attesa e nel dono della benedizione, come esprime M. Guidacci in una poesia dedicata a un amico scienziato:

*«Il campo è grigio di brina, ma gli uccelli
già cantano lietamente dai suoi margini
e il sole avanza glorioso, illuminandoti.
Ti contemplo all'inizio di questa buona giornata,
io che non posso aiutarti – non possiedo
né cavalli né aratro – soltanto ti contemplo,
come un bambino ad occhi sgranati, da una siepe;
con le mie mani nude e il mio cuore puro
esistendoti accanto.*

*Dio benedica il tuo andare e il tuo stare,
benedica per te la semina e il raccolto:
Egli che arò il campo dell'universo
e trasse spighe di stelle dai suoi solchi» (M. Guidacci).*

La nostra Madre cerca di farci capire come accogliere nell'anima il seme del Verbo:

«La mia anima dovrebbe essere per Dio tutta una prestazione, una docilità, una dipendenza, come lo è stata l'umanità del Verbo per la sua divina personalità. Non è un'abdicazione che non mi chieda più un agire; no, è una sottomissione che si afferma soltanto in una forza immensa di volontà e di accettazione. Non è una risposta cieca; è la massima attività che pone tutto il mio essere sotto il suo divino influsso» (Nel dono del silenzio).